

Pamphlet

Giuliano Marrucci

RISCOSSA
MULTIPOPOLARE
Analisi, storia e critica per un
progetto di azione politica



Poets & Sailors
Via Renacci, 1,
52027 San Giovanni Valdarno (AR) Italy

www.poetsandsailors.com
posta@poetsandsailors.com

© 2024 Poets & Sailors
Tutti i diritti riservati

ISBN 9791280551108

Direzione editoriale: Francesco Mizzau

Si ringraziano Niccolò Biondi e Angelo Calemme per il
lavoro di redazione.

Prima edizione: giugno 2024

Indice

La grande trasformazione.....	11
L'insostenibile compromesso tra capitale e lavoro. .	17
Dalla controrivoluzione alla globalizzazione neoliberista.....	23
L'architettura finanziaria del super-imperialismo....	27
Dalla crescita capitalistica alla doppia rapina.....	33
Il super-imperialismo come accanimento terapeutico del capitalismo.....	39
Il super-imperialismo trionfa in casa.....	45
La tormentata trasferta del super-imperialismo a Pechino.....	55
Come la cina e' sfuggita alla shock therapy.....	63

Se un'alternativa basta a mettere in crisi tutto il sistema.....	73
Se il ritorno dell'orso russo fa saltare il tavolo.....	77
L'amicizia senza limiti tra Cina e Russia.....	83
Se il centro del conflitto si sposta verso sud.....	89
Come fare a meno del suprematismo mascherato da internazionalismo.....	99
La crisi egemonica del neoliberismo.....	103
Cosa serve per fare contro-egemonia.....	113
Da Ottolinate a Multipopolare: cronaca di una piccola riscossa.....	125

La grande trasformazione

"Il mondo di oggi sta attraversando cambiamenti mai visti in un secolo". Da qualche anno il Presidente della Repubblica Popolare Cinese Xi Jinping coglie ogni occasione possibile immaginabile per ribadire questo semplice concetto.

Non è una boutade, o uno slogan efficace di marketing politico. È il riassunto di una visione del mondo complessa e sofisticata, maturata in oltre 10 anni passati a guidare l'unica vera superpotenza manifatturiera del pianeta, nonché lo spauracchio per eccellenza dell'imperialismo a guida statunitense.

Il riferimento, di Xi Jinping ovviamente, è alla lunga fase di scontro interimperialistico che ha portato ai due conflitti mondiali nella prima metà del secolo scorso.

Una fase drammatica e turbolenta della nostra storia recente, letta attraverso le lenti del leninismo.

Come ampiamente previsto dalla tradizione marxista, infatti, il capitalismo "classico" della rivoluzione in-

dustriale, fondato sugli investimenti produttivi, la libera concorrenza e il libero scambio, se mai era esistito davvero, aveva rapidamente raggiunto i suoi limiti strutturali.

La legge naturale del sistema capitalistico che, inesorabilmente, porta alla concentrazione dei capitali, aveva trasformato un sistema di aziende in concorrenza tra loro in un sistema di grandi *corporation* monopolistiche. Per continuare ad alimentare la loro crescita infinita, queste ultime avevano bisogno di appropriarsi delle risorse di aree del pianeta non ancora caratterizzate da una loro fase di sviluppo capitalistico autoctono.

Ed è in gran parte proprio grazie a questo rapporto di subordinazione, e di “iper-sfruttamento” del resto del mondo, che i centri imperialistici, e il loro capitalismo monopolistico, riuscivano ad alimentare ancora la crescita e i profitti.

Conquistare pezzi di pianeta da sfruttare, quindi, non sarebbe stato semplicemente un atto di ingordigia, ma una necessità profonda e strutturale di ogni paese industrializzato per tenere il passo con la concorrenza.

Tale dinamica diventava quindi un fatto strutturale di ogni singola potenza, che portava inevitabilmente allo scontro diretto con le altre e, quindi, alla grande guerra globale in due atti.

Quello che sta avvenendo oggi sarebbe un altro capitolo di quella lunga storia: la storia delle scappatoie che il capitalismo cerca continuamente di creare per sfuggire alla sua crisi.

Nonostante gli aspetti di continuità con la sua forma classica, l'imperialismo contemporaneo ha tuttavia anche alcune differenze macroscopiche rispetto a quello di un secolo fa, e di conseguenza, anche la nuova grande guerra che ha scatenato.

Per capire queste differenze dobbiamo provare a ricostruire in modo sintetico i cambiamenti strutturali che ha subito il capitalismo dalla fine delle due guerre mondiali in poi.

Il mondo secondo Jalta è un mondo caratterizzato da due fenomeni nuovi intimamente intrecciati tra loro: da un lato, l'emergere di un blocco socialista che per definizione non è guidato dalle dinamiche intrinseche

del capitale; dall'altro, l'emergere, all'interno del blocco capitalista, di quelle che potremmo definire democrazie di massa.

Queste ultime, infatti, rappresentano un'innegabile evoluzione sostanziale delle vecchie democrazie liberali perché di fronte ai disastri causati dallo scontro interimperialista e all'affermarsi del nazifascismo, che è una forma di imperialismo spinto all'estremo, si pongono l'obiettivo ambizioso di eliminarne direttamente le cause.

Il nazifascismo consiste, in sintesi, nel monopolio del potere politico da parte dei rappresentanti del capitale stesso, che non solo non hanno né gli strumenti, né tanto meno la volontà, di correggere le dinamiche intrinseche del capitalismo che portano alla concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e che hanno portato alle guerre imperialiste e all'ascesa del nazifascismo, ma al contrario utilizzano il potere dello stato per accelerarle e per rimuovere gli ostacoli che, spontaneamente, nascono nella società.

Con le costituzioni democratiche e sociali del Secondo dopoguerra, al contrario, lo Stato diventa invece il

luogo della battaglia politica tra i rappresentanti del capitale e i rappresentanti dei subalterni, e viene dotato degli strumenti concreti in grado di imporre il risultato di questo conflitto sulla società.

Questo ovviamente è particolarmente evidente nei paesi che escono sconfitti dall'ultimo conflitto mondiale, nei quali questi principi vengono sanciti per iscritto con le loro carte fondamentali esplicitamente antifasciste, ma anche nei paesi vincitori, i quali mantengono un impianto costituzionale più tradizionalmente liberale.

In questo tipo di nuova formazione politico-economica si raggiunge quello che viene definito il compromesso tra capitale e lavoro, nel quale appunto si istituzionalizza il diritto del mondo del lavoro a contenere il monopolio del potere politico alla controparte datoriale e, attraverso il ruolo attivo dello Stato, i popoli si dotano degli strumenti concreti in grado di correggere le vessazioni che derivano necessariamente dal libero dispiegarsi delle logiche intrinseche del capitale. Un compromesso che alla lunga si rivelerà insostenibile.

Il problema è che lavoro e capitale hanno interessi strutturalmente in conflitto tra loro, e ogni equilibrio tra questi fattori è necessariamente precario: anche le aspettative del miglior riformismo alla lunga rischiano di risultare velleitarie.

L'insostenibile compromesso tra capitale e lavoro

Ciò che è successo nei primi decenni del Secondo dopoguerra è che i rapporti di forza tra capitale e lavoro si sono gradualmente, ma inesorabilmente, spostati a favore di quest'ultimo per due ordini di motivi tra loro intimamente intrecciati. Da un lato, quello strutturale: la capacità concreta dello Stato di intervenire per limitare e correggere le dinamiche di accumulazione aveva determinato l'impiego di capitali ingenti secondo logiche non prettamente capitalistiche, escludendo la ricerca spasmodica del massimo profitto. Il risultato, ovviamente, è che il capitale nel suo complesso aveva perso gradualmente la sua capacità progressiva di riprodursi costantemente.

Dall'altro: l'aspetto politico e/o ideologico. Se obiettivo del riformismo in tale contesto è proprio quello di soddisfare gradualmente alcune rivendicazioni del lavoro, proprio per evitare che esso si radicalizzi e rivendichi una rottura radicale del sistema vigente, l'introduzione stessa di tali riforme si risolve

nell'aumentare il potere politico delle organizzazioni che rappresentano gli interessi del lavoro e che sono, per loro stessa natura, portate a chiederne una fetta sempre più consistente, fino a mettere definitivamente a repentaglio il potere politico della controparte.

In realtà questa dinamica, come profeticamente descritta dallo stesso Karl Marx, è intrinseca allo sviluppo capitalistico, a prescindere dall'involucro istituzionale che esso si è dato.

Nel suo sviluppo endogeno infatti il capitale spinge costantemente verso la centralizzazione, e ciò comporta la crescita dimensionale delle strutture produttive. Insomma, la grande fabbrica. In essa masse sempre più ampie di lavoratori si ritrovano a condividere lo stesso luogo di lavoro, con condizioni sempre più omogenee. E questo a sua volta ne facilita l'organizzazione, prima meramente sindacale e poi politica. Le masse operaie della grande fabbrica, una volta organizzate, hanno un potere politico enorme, perché sono in grado di interrompere la produzione e quindi colpire direttamente al cuore l'accumulazione capitalistica.

Così il capitalismo industriale alimenta con la sua

stessa dinamica intrinseca il soggetto politico che ha tutto l'interesse a modificare radicalmente i rapporti sociali di produzione.

Nelle democrazie di massa del Secondo dopoguerra, questo processo e la sua traduzione in potere politico immediato, invece di essere ostacolato è incentivato e accelerato.

In sintesi possiamo dire che, nell'ambito del conflitto tra capitale e lavoro, nelle democrazie liberali lo Stato è strutturalmente un fedele alleato del capitale, mentre nella democrazia di massa del Secondo dopoguerra è, almeno in buona parte, un alleato del lavoro.

Risultato: dopo trent'anni di democrazia di massa, il baricentro dei rapporti di forza si è spostato talmente a favore del lavoro che il capitale ha realizzato appunto che il compromesso non era più sostenibile, e che comportava una messa in discussione radicale della divisione del mondo tra chi sfrutta e chi è sfruttato.

In realtà questa consapevolezza si era fatta strada anche assai prima. Fortunatamente però l'esistenza di

un blocco alternativo socialista e di un movimento operaio di fabbrica fortemente organizzato avevano costretto il capitale in posizioni difensive e a fare concessioni altrimenti impensabili.

Inoltre, dal punto di vista internazionale, anche se il sistema coloniale su cui si fondava l'imperialismo era dovuto arretrare, dovendo il capitale rinunciare allo sfruttamento fondato sul controllo politico-militare diretto delle aree del mondo che non avevano ancora attraversato una fase di sviluppo capitalistico, si è andato affermando successivamente un sistema di sfruttamento più raffinato, detto neocoloniale, dove alla forza bruta si sostituisce un rapporto ineguale di carattere fondamentalmente economico, basato sullo strapotere tecnologico e finanziario dei paesi a capitalismo avanzato. Un tipo di rapporto gerarchico che poi rappresenterà la base delle relazioni internazionali caratterizzanti la successiva fase dell'unipolarismo USA.

In sostanza, almeno parte di quello che sul piano interno le politiche keynesiane e la forza del mondo del lavoro organizzato avevano gradualmente sottratto al

capitale, riusciva ancora parzialmente a realizzarlo grazie alle politiche neocoloniali.

Ciò nonostante, dopo 30 anni di democrazie di massa l'asticella si era spostata troppo oltre.

Ed ecco che il capitale ha cominciato ad architettare la sua grande controrivoluzione.

Dalla controrivoluzione alla globalizzazione neoliberista

Solitamente, e non senza ragioni, si colloca l'inizio della grande Controrivoluzione neoliberista nel 1975, quando un gruppo di accademici, capitanato da Samuel P. Huntington, il famoso teorico dello scontro di civiltà su incarico della famigerata Commissione Trilaterale pubblicano un report intitolato *The Crisis of Democracy* (la Crisi della Democrazia).

Il testo sostanzialmente metteva in allerta le élite globali su un fantomatico “eccesso di democrazia” nei paesi sviluppati occidentali, che stava mettendo a repentaglio l'ordine costituito.

Il report proponeva di intervenire in modo repentino per tornare a restringere proprio quegli spazi di democrazia, a partire dal luogo per eccellenza dove quella democrazia si sviluppa, e cioè la grande fabbrica.

Da allora, smantellare quella scuola di fermenti ever-sivi che è stata per decenni la grande fabbrica è stato

uno dei principali obiettivi delle élite economiche del capitalismo avanzato.

Lo si è fatto in molti modi diversi. Sul fronte interno, spezzettando i grandi assetti produttivi in unità più piccole, come ad esempio è avvenuto in Italia con i distretti industriali che tanto piacevano alla sinistra riformista, e che appunto sono veri e propri dispositivi al servizio della Controrivoluzione neoliberista. Ancor di più, tuttavia, attraverso le delocalizzazioni.

Queste ultime però rappresentavano anche un rischio. Come si poteva, infatti, garantire che i paesi che avrebbero beneficiato degli investimenti produttivi necessari per delocalizzare la produzione delle grandi *corporation* occidentali, a un certo punto, in una fase sufficientemente avanzata, non si sarebbero messi in testa di utilizzare questo sviluppo per guadagnarsi margini di “autonomia strategica” ed emanciparsi così gradualmente dalla subordinazione gerarchica nei confronti delle grandi potenze economiche occidentali?

Ed ecco qua che torna la grande palestra del dominio neocoloniale degli anni precedenti.

Per garantire che allo sviluppo non facesse seguito la capacità di emanciparsi, bisognava trovare il modo di ampliare, invece che ridurre sia il gap tecnologico che quello finanziario.

Per ampliare il dominio tecnologico bastava continuare a tenere separata la testa dal braccio. Quante volte l'abbiamo sentito dai sostenitori della globalizzazione neoliberista: "non dovete avere paura delle delocalizzazioni, l'importante è delocalizzare la parte di produzione a più basso valore aggiunto, e concentrare invece la parte a maggiore valore aggiunto nei nostri paesi".

Alla faccia del progressismo. Ovviamente si trattava di un pezzo della lotta di classe dall'alto contro il basso, non solo contro gli interessi delle masse popolari dei paesi del sud del mondo, che esplicitamente si volevano mantenere a un livello di sviluppo il quanto più possibile inferiore al nostro; ma anche contro le grandi masse dei lavoratori salariati dei paesi a capitalismo avanzato che, a parte alcune fasce minoritarie, dovevano rinunciare a lavoro stabile e decentemente retribuito nell'industria nonché al potere politi-

co che lo sviluppo industriale comportava per la loro classe, in cambio di qualche lavoretto nei servizi, precario, mal pagato e strutturalmente incapace di costruire rappresentanza politica.

Tuttavia, la superiorità tecnologica non è l'unico dispositivo di dominio neocoloniale. Ancora di più forse vale un'altra sfera dei rapporti diseguali: quella finanziaria. Nonostante le apparenze, le élite economiche tutto sommato sono piuttosto razionali e materialiste e sanno benissimo che il potere politico, in estrema sintesi, è quello di determinare i flussi di capitale, e cioè il potere di decidere dove vanno i soldi per fare cosa. E quindi il metodo più sicuro per fare in modo che le delocalizzazioni un giorno non gli si possano ritorcere contro è, appunto favorire una concentrazione di capitale finanziario tale da non temere concorrenza.

L'architettura finanziaria del super-imperialismo

In quest'ambito qualche anno prima era avvenuta una rivoluzione copernicana del sistema finanziario globale che si sarebbe dimostrata funzionale agli obiettivi dell'oligarchia.

La stampella neocoloniale che aiutava a tenere in piedi il compromesso delle democrazie post- '45, senza che il capitale dovesse rinunciare a una fetta troppo consistente del suo dominio, ovviamente scatenava non pochi conflitti. Soprattutto considerando che nel mondo esisteva un blocco grande e potente (più dal punto di vista politico-militare che non economico) che aveva tutto l'interesse, per ragioni ideologiche e non, a sostenere ogni tentativo di emancipazione dalla sudditanza neocoloniale.

Tale conflitto su scala internazionale, che comunemente viene definito Guerra Fredda, ha avuto una delle sue espressioni più cruente nella guerra del Vietnam.

Una guerra che per gli USA comportò un dispendio di risorse gigantesco, che li costrinse a indebitarsi in maniera cospicua con alcuni paesi, non tutti necessariamente succubi di Washington, a partire in particolare dalla Francia.

All'epoca il dollaro, come deciso dalle grandi potenze a Bretton Woods, contro il parere del buon John Maynard Keynes, era già la valuta di riserva globale, nonché la moneta preferenziale per gran parte degli scambi commerciali internazionali. Ma era convertibile in oro: il famoso *gold standard*. Ciò implicava che chi accumulava dollari poteva andare alla Federal Reserve e chiederle di cambiarli in oro, in base a un tasso di conversione fisso. Che è esattamente quello che cominciarono a fare i francesi mano a mano che la guerra in Vietnam non dava i risultati sperati, con la loro banca centrale che accumulava una montagna di dollari. Il risultato fu che, nel giro di pochi anni, c'erano di gran lunga più dollari in mano a paesi stranieri che non riserve di oro corrispondenti nei forzieri della Federal Reserve. Ed ecco allora il colpo di genio: da un giorno all'altro Richard Nixon annunciò unilateralmente la fine del *gold standard* e quindi del-

la possibilità appunto di convertire in oro i dollari accumulati.

Una mossa apparentemente disperata. Come sarebbe stato possibile infatti convincere il mondo a continuare a usare il dollaro se non c'era più l'oro della Federal Reserve a garantirne comunque la solvibilità? Tra l'altro, nel bel mezzo di quel vero e proprio disastro strategico e geopolitico che si stava rivelando la disfatta in Vietnam?

Molto semplice: bastava convincere i produttori della materia prima dotata del mercato più ampio ed essenziale per lo sviluppo industriale - il petrolio - ad ancorare al dollaro tutta la loro produzione.

In breve bastava convincere i sauditi, i quali, a loro volta, non erano poi così difficili da persuadere. Il loro feroce regime feudale, infatti, rischiava di crollare da un momento all'altro sotto la spinta modernizzatrice e popolare che, col sostegno sovietico, si stava facendo spazio nella regione. Agli USA bastò rinnovare con vigore ai sauditi la promessa della loro protezione, nonostante si ostinassero a non riconoscere l'avanguardia dell'imperialismo a stelle e strisce nella

regione, e cioè il regime sionista di Tel Aviv. Fu probabilmente il miglior accordo che gli USA abbiano mai siglato.

Da allora gli USA si garantirono un “esorbitante privilegio”, come lo definì il presidente francese Giscard D’Estaing, e cioè una valuta che poteva essere stampata senza limiti, senza temere ripercussioni in termini di inflazione e di svalutazione.

Ed ecco così che, quando poco dopo si pose concretamente il problema di riuscire a imporre una concentrazione di capitali senza precedenti nei mercati finanziari USA per riuscire a mantenere saldamente il potere politico nonostante l’ondata gigantesca di delocalizzazioni, Washington e Wall Street avevano esattamente lo strumento che faceva per loro.

Esclusa la possibilità di convertire i dollari in oro, i paesi che ricevevano investimenti per sviluppare la loro industria, conseguendo dei rilevanti surplus commerciali, accumulavano a dismisura valuta statunitense e, visto l’assetto asimmetrico del *liberoscambismo* USA, che non permette agli stranieri di comprarsi i loro gioielli di famiglia, con i dollari accumulati pote-

vano in sostanza solo comprare titoli del debito USA (o al limite affidarli a qualche fondo di gestione patrimoniale, che però sono diventati il colosso che sono oggi solo molto dopo).

Il risultato è che gli USA possono indebitarsi senza limitazioni o conseguenze negative. E non parliamo solo del debito pubblico, che con i periodici innalzamenti del tetto è diventato una vera e propria barzelletta. Intendiamo in generale le passività finanziarie nette, cioè la differenza tra gli asset finanziari denominati in dollari e domiciliati negli USA detenuti da cittadini stranieri, e le attività di proprietà di cittadini USA detenute all'estero. Gli Stati Uniti negli ultimi 50 anni hanno accumulato un deficit finanziario netto nei confronti del resto del mondo che non ha precedenti nella storia del capitalismo: 18mila miliardi di dollari, per prendere la stima più cauta.

Una fetta consistente di questo debito sono i titoli di Stato che nutrono l'ingente debito pubblico, grazie al quale, tra le altre cose, gli USA possono, appunto, mantenere oltre ottocento basi militari sparse per tutto il pianeta, che rientrano in una spesa per la difesa che

è poco inferiore alla somma dei bilanci militari di tutti gli altri paesi del mondo messi assieme. Anche se le prove sul campo, in particolare in Ucraina (ma non solo) sollevano più di un dubbio sull'efficienza con la quale vengono spesi questi soldi, il gigantismo militare degli USA, e la spregiudicatezza con la quale fanno ricorso alle aggressioni militari ogniqualvolta un paese qualsiasi accenni anche soltanto a un timido moto di ribellione, sicuramente hanno valso da deterrente nei confronti di tutte le nazioni che da questo sistema fondato sulla dittatura del dollaro hanno solo che da perdere.

Il resto, e cioè la stragrande maggioranza, va invece a ingrassare i giganteschi monopoli finanziari privati che hanno una potenza di fuoco tale da poter decidere serenamente le sorti di interi paesi.

Si tratta di un fenomeno di una portata tale da determinare la forma dell'intera architettura finanziaria globale, e che negli ultimi anni ha raggiunto proporzioni letteralmente deliranti.

Qui finisce l'estratto del libro

Il libro è disponibile sul sito dell'editore

poetsandsailors.com in formato cartaceo e ebook epub.

Può anche essere acquistato in libreria o nei vari negozi online.

Copie gratuite per recensioni stampa possono essere richieste scrivendo alla casa editrice a

posta@poetsandsailors.com



